

Hong Kong e il gigante cinese

di LORENZO INFANTINO

Quando nel luglio del 1997 la sovranità su Hong Kong è passata dalla Gran Bretagna alla Repubblica Popolare Cinese, non sarebbe stato difficile prevedere che, prima o poi, sarebbero sorti dei gravi problemi e che la regola “un Paese, due sistemi”, sarebbe entrata in crisi. Per comprendere ciò, sarebbe stato sufficiente riflettere un po' sulla natura politica del gigante cinese e su quella di Hong Kong, la cui vita ha beneficiato per oltre un secolo e mezzo della presenza britannica e dell'assetto istituzionale reso possibile da tale presenza. Abbiamo allora creduto, o forse sperato, che quel passaggio di sovranità potesse facilmente trasmettere al Paese il contagio della libertà.

I nodi sono però venuti al pettine. E le proteste messe con coraggio in atto dai cittadini di Hong Kong, nei confronti della volontà egemonica di Pechino, non hanno avuto, da parte dell'opinione pubblica internazionale, l'attenzione che fin dal primo momento avrebbero meritato. Alcuni hanno pensato che, in cerca di alleanze in campo occidentale, la Repubblica Popolare Cinese avrebbe evitato di esporre crudamente al mondo la sua vocazione repressiva. Altri hanno ritenuto che quelle di Hong Kong dovessero essere in ogni caso considerate delle vicende interne a uno Stato sovrano. L'uno e l'altro atteggiamento sono stati un errore grossolano.

Bisogna in primo luogo tenere conto che la Cina è una versione dello Stato totalitario: un comunismo nato sulla lunga e solida tradizione del “dispotismo orientale”. Il che costituisce il dato duro e ineludibile della situazione; il dato che ci dovrebbe far comprendere quanto le blandizie rivolte dai cinesi ad alcuni Paesi del mondo occidentale siano un'interessata e professionale ipocrisia, a cui possono dare credito solo dei dilettanti, incapaci di cogliere il coefficiente di tragicità presente nella vita e nella politica. Occorre poi considerare che la soppressione della libertà individuale, o la sua forte limitazione, non può mai essere considerata come un fatto interno alle vicende di un singolo Paese. Molti di coloro che sono stati perseguitati dai regimi totalitari del Novecento hanno avuto solidarietà e aiuto da parte delle democrazie liberali. E noi che beneficiamo della libertà individuale di scelta non possiamo abbandonare al loro destino degli uomini e delle donne che vogliono vivere come noi, che lottano contro un potere che pretende di spegnere la loro voce e che possono sperare di evitare la capitolazione solo se avranno il sostegno dell'opinione pubblica internazionale.

La situazione dev'essere valutata con tutta la serietà del caso: perché la “mano nera” di Pechino, mentre cerca di spezzare la resistenza di Hong Kong, invia anche minacce agli abitanti di Taiwan.

In quanto tale, il potere totalitario non tollera alcun dissenso o alcuna diversità. Ogni cosa dev'essere conforme al proprio volere e ai propri piani. Tutto ciò che non lo è viene interpretato come un'inammissibile minaccia, che deve spingere all'immediata mobilitazione. Come è ben noto, la realtà è però ribelle. E anche i piani meglio formulati sono il prodotto di un'i-

L'America continua a bruciare

Sesta notte di proteste e violenze negli Usa dopo la morte di George Floyd. Coprifuoco in 40 città, Guardia nazionale mobilitata in 15 Stati, tremila fermati per furto e danneggiamento. Arrestata anche Chiara de Blasio, la figlia del sindaco di New York. Trump: “Gli Antifa sono terroristi”



deologia che ha già ampiamente mostrato il suo fallimento. Il potere totalitario deve quindi venire a patti col mondo. Gli esempi che si possono trovare nella storia sono tanti. Basti pensare alla Nuova Politica Economica (Nep) posta in essere da Lenin. Nel caso cinese, è accaduto che, dopo decenni di politica autarchica, che ha condannato alla più indicibile miseria il settanta per cento della popolazione, la burocrazia carismatica si è dapprima aperta agli scambi internazionali e poi è entrata nell'Organizzazione Mondiale

del Commercio. Le cose sono cambiate radicalmente. Il compromesso imposto dalla necessità ha dato i suoi frutti. Ma è rimasto il partito unico e il parossistico dominio della politica su qualunque tratto della vita sociale.

Pechino si trova ora davanti a un crocevia: da una parte, c'è la sua vocazione egemonica che teme ogni diversità e che ne pretende la cancellazione; dall'altra, c'è la necessità di trarre vantaggio dall'integrazione negli scambi internazionali. Bisogna dare prevalenza alla

volontà egemonica o al benessere? Deve prevalere l'autoreferenzialità del potere o lo sviluppo del Paese? La Cina dipende oggi dal mondo libero più di quanto il mondo libero dipenda dalla Cina. La nomenclatura cinese deve perciò temere l'interruzione dei rapporti economici con i Paesi occidentali più di quanto possa temere la fine del comunismo. Deve cioè comprendere che buttare alle ortiche il compromesso in atto può avvicinare, piuttosto che allontanare, la caduta del regime.

Il corto circuito di Davigo

di VINCENZO VITALE

Piercamillo Davigo è persona illustre, da anni noto al grande pubblico, componente del gruppo di magistrati di "Mani pulite" presso la Procura di Milano nei primi anni Novanta, poi giudice di Cassazione e adesso componente del Consiglio Superiore della Magistratura.

Spesso invitato ad intervenire nel corso di trasmissioni televisive di approfondimento politico, soprattutto sui temi della riforma della amministrazione della giustizia, è sempre molto determinato nei giudizi, di frequente orientati a forme di giacobinismo giudiziario: e di ciò viene rimproverato dai suoi avversari o dai semplici interlocutori.

Poche sere fa, nel corso della trasmissione televisiva su La7, condotta da Corrado Formigli, Davigo ha fatto alcune affermazioni che hanno dato la stura a molte polemiche.

In particolare, egli ha detto che in Italia si sbaglia ad attendere la definizione dei processi attraverso le sentenze, mentre basterebbero le accuse, suffragate anche per mezzo di semplici indizi. Ma qui, preferisco non commentare queste affermazioni sulle quali le polemiche si sprecano e che per certi versi si commentano da sole.

Vorrei invece spendere poche parole per lumeggiare il paragone fornito da Davigo per spiegare il senso delle affermazioni sopra riportate, perché il vero problema si ritrova qui. Egli ha esemplificato il suo pensiero, affermando che se un suo ospite, dopo cena, tentasse di svignarsela portando con sé alcune posate d'argento, per evitare di invitarlo di nuovo, non occorrerebbe attendere la sentenza della Cassazione; come non occorrerebbe aspettare una sentenza definitiva, per non affidare una bambina di sei anni a un soggetto già condannato in primo grado per pedofilia.

Davigo ricorre a questi esempi, allo scopo di far intendere la fragilità della presunzione di innocenza, la quale, a suo parere, va messa da parte almeno in alcuni casi, quando cioè la prova dell'illecito sia evidente, come appunto sarebbe - secondo lui - nei casi sopra indicati.

Orbene, la cosa preoccupante sta nella circostanza che Davigo non sembra rendersi conto del corto circuito intellettuale in cui è caduto, e che bisogna invece mettere al centro dell'attenzione.

Non ci vuol molto a capire, infatti, che nei due esempi proposti da Davigo, a cogliere l'evidenza della prova sono, nel primo, la stessa parte lesa (il padrone di casa, proprietario delle posate d'argen-

to) e, nel secondo, assolutamente nessuno, in quanto dopo una sentenza di primo grado che lo condanni per pedofilia, neppure il padre della bimba di sei anni potrà essere sicuro della colpevolezza di costui: si ricordi che in Italia oltre la metà delle sentenze rese in primo grado viene poi annullata o riformata in secondo grado di giudizio.

Nel primo esempio, Davigo ha sbagliato quanto alla persona, scambiando la parte lesa - che non può mai giudicare danno subito, facendosi giudice in causa propria - con il giudice - chiamato a giudicare i danni subiti da altri, cioè le vittime dei reati, proprio perché egli non è parte lesa. Nel secondo, invece, ha sbagliato quanto al contesto ambientale, scambiando una casa privata - ove ciascuno è libero di pensarla come vuole e quindi, per prudenza, di non affidare una bimba di sei anni a chi sia stato condannato in primo grado per pedofilia - con un'aula di Tribunale - ove invece tutti i partecipanti al processo hanno il dovere di considerare la condanna in primo grado come non definitiva e ribaltabile: in entrambi i casi, Davigo sembra aver dimenticato - pericolosamente - che per valutare le prove di colpevolezza e per verificare se esse possano vincere la presunzione di innocenza, è già stato inventato, da tempo immemorabile, un congegno sociale e pubblico - e non privato, come lui sembra prediligere - che si chiama processo penale, disciplinato da varie e preziose regole di funzionamento.

Si dà il caso inoltre che - come suggestivamente osservava Giuseppe Capograssi - "il processo è un procedere attraverso segni che significano, ma non sono la cosa significata": questo per dire che il processo, attraverso "segni" - cioè le prove, documenti, testimonianze, relazioni, perizie - serve a tentare di ricostruire come andarono le cose: e tuttavia, nella consapevolezza di come quei segni possano solo "significare" quelle cose, ma non possano consegnarcele nella loro assoluta ed oggettiva realtà storica.

Davigo dimentica che il processo si fa - invece di non farsi - per sottoporre ad una prova di resistenza l'accusa, fino al punto da consentirle di vincere la presunzione di innocenza.

E che nel processo di diritto vale il principio - ignorato nei processi politici di stampo sovietico - "nemo iudex in causa propria", che vale che nessuno può giudicare una vicenda che lo riguarda di persona, a casa propria, dovendo invece rimettere ad un giudice terzo la soluzione più corretta del caso.

Ecco perché gli esempi addotti da Davigo sono del tutto inadatti allo scopo, che lui avrebbe voluto raggiungere, quello cioè di escludere la presunzione

di innocenza, valorizzando l'accusa invece che il giudizio: perché quella non potrà mai soppiantare questo; perché il sentimento privato (del padrone di casa o del padre della bimba) non può mai prendere il posto del ragionamento pubblico (del giudice terzo ed imparziale): in una parola, perché non si può in modo sbrigativo "privatizzare" la giustizia come fosse cosa di parte.

Neppure Davigo può farlo impunemente. Peraltro, egli sembra farlo senza avvedersene: questo è il vero problema che però ci fa capire come Davigo ragiona e ha ragionato per anni nel corso della sua attività. Siccome per anni Davigo ha presieduto una sezione della Corte di Cassazione, c'è da rimanere esterrefatti. E, prima ancora, c'è da atterrirsi.

Quello statalismo caro a Zingaretti e compagni

di PAOLO PILLITTERI

In genere si rimprovera a Nicola Zingaretti di parlare sottovoce, di tenere toni bassi, di interloquire secondo un politicamente corretto flebile, dimesso. In parte questa osservazione è vera, ma solo in parte.

Zingaretti è il leader di un partito di sinistra in cui il peso dell'eredità antica si sente soprattutto nelle parole le quali, tuttavia, non tacitano i pensieri del presente e per il futuro di un Governo del quale il Partito Democratico è fondatore ed esecutore.

L'ultimissima uscita, ancorché sommessata nei toni, lo è molto meno nella sostanza, ispirandosi alla "indefettibile" potestà dello Stato e delle sue aziende in una sorta di chiamata a raccolta per risolvere alcuni dei problemi economico-sociali della crisi. Quando, invece, tale chiamata dovrebbe comprendere l'insostituibile mondo della produzione, fino ad ora poco ascoltato.

Risputa lo statalismo come toccasana di mali che vengono da lontano. È stato subito evidente che la pandemia avrebbe ingigantito problemi preesistenti, che pure erano già così gravi, in Italia e in Europa, da far parlare di una crisi sia economica che, per certi aspetti, di civiltà.

Per la politica tout court, soprattutto per quella di sinistra, la domanda capitale, cioè quella intorno a quale società si voglia costruire il futuro, è in larga parte assente. La conseguenza, tuttavia, non è affatto neutrale, giacché la risposta al quesito, sottovalutato dalla politica, la daranno i processi reali, la ristrutturazione dell'economia, il protagonismo dei suoi grandi attori.

In questo quadro, la riedizione da parte di Zingaretti di un intervento del-

lo Stato, pur necessitato in diverse situazioni, assume un rilievo che va oltre il contingente e risulta quindi inevitabile parlare di invadenza. È una risposta di comodo e, al tempo stesso, pericolosa perché tende a ignorare la stessa complessità della crisi nella convinzione di dare riscontri fattuali facili a dirsi ma sostanzialmente ideologici, dove basta il solo annuncio per suscitare ulteriori preoccupazioni nella società.

Il cenno di Zingaretti a proposito della patrimoniale, si iscrive in un contesto in cui le spinte grilline a quell'interventismo squisitamente reazionario sono la spina dorsale dell'esecutivo, ed è la conferma di una inattendibile ripartenza che non calcola gli effetti della crisi economica e i suoi rimedi, basti pensare a un recentissimo passato nel quale gli unici interventi governativi sono stati il reddito di cittadinanza e quota cento, che stanno inutilmente rastrellando ingenti risorse pubbliche.

Proposte e progetti dell'ultimo Giuseppe Conte rivelano bensì un cauto "eppur si muove", nel quale è difficile scorgere tracce consistenti dell'avvio di investimenti per le infrastrutture e di provvedimenti efficaci di supporto al rinnovamento tecnologico delle imprese, mentre le vie d'uscita per le grandi crisi aziendali dovrebbero privilegiare l'interventismo auspicato da Zingaretti. In realtà manca un progetto di lungo respiro in grado di dare un traguardo ad un Paese anche moralmente esausto per un lockdown senza fine.

l'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

ROMA
NEWS

SERVIZI AUDIOVISIVI

